

RECENSIONI

BLONDUS FLAVIUS, *Oratio coram Serenissimo Imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito Neapoli in publico conventu habita*, a cura di Gabriella Albanese, appendice a cura di Paolo Pontari, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2015 (“Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio”, 5), pp. XXIV + 272.

Nel contesto dell’edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, dove già sono apparsi due testi strettamente legati a questo (l’orazione *Ad Petrum de Campo Fregoso illustrem Genuae ducem*, a cura di Clara Fossati, Roma, Istituto storico italiano per il Medio evo, 2010; *Italia illustrata*, a cura di Paolo Pontari, 2011-14, in corso di completamento), vede la luce quest’orazione, che la curatrice Gabriella Albanese ha avuto il merito di dotare di un ampio commento analitico, quale non possedeva la precedente edizione a cura di Bartolomeo Nogara (*Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma, 1927, Tipografia Poliglotta Vaticana, pp. 31-58). La struttura di quest’edizione va molto oltre il compito di presentare l’edizione critica del testo latino (contenuto alle pp. 139-179), poiché si compone di un’ampia introduzione (pp. 3-106) e di un’appendice a firma di Paolo Pontari (pp. 183-241), a sua volta divisa in introduzione e parte ecdotica.

Nell’introduzione, la curatrice offre una serie di notevoli acquisizioni intorno al contesto in cui l’orazione venne redatta, individuandone la circostanza precisa nella discesa in Italia dell’imperatore Federico III d’Asburgo. Incoronato a Roma per mano del papa il 19 marzo 1452, l’Asburgo successivamente proseguì il suo viaggio fino a Napoli, dove ebbero luogo le sue solenni con l’infanta Eleonora del Portogallo. Un evento spettacolare, la cui sede venne fissata in modo da dare la massima visibilità al ruolo di regista svolto da Alfonso il Magnanimo, re d’Aragona e di Napoli nonché zio della sposa. Fra gli intrattenimenti programmati nel corso dei diciotto giorni di permanenza a Napoli della coppia imperiale, Biondo ottenne che venisse inserita anche la sua orazione.

Fu questa la prima grande prova come parlatore in pubblico di un autore che fino a quel momento aveva lavorato soprattutto nello scrittoio, distinguendosi con le famose Decadi come storiografo e come antiquario. Captando quella che gli apparve come la più pressante urgenza del momento, Biondo si fece interprete dello stato di allarme venutosi a creare alle frontiere orientali della cristianità a seguito dell’espansione dell’Impero ottomano. Auspicò quindi una risposta commisurata alla gravità della sfida, prefigurando il lancio di una riscossa

che avrebbe richiesto l'impegno diretto tanto dell'imperatore quanto del re di Napoli. Un argomento di forte drammaticità in quel frangente, che gli avrebbe permesso d'ingraziarsi anche un interlocutore lontano come Niccolò V, per un motivo ben chiaro alla mente dell'ascoltatore coevo.

Il cantiere compositivo dell'*Oratio coram Serenissimo Imperatore Federico et Alphonso Aragonum rege inclito* assume ai nostri occhi uno straordinario valore di testimonianza, messo in rilievo con efficacia dalla curatrice che sottolinea il carattere tragicamente profetico dell'intuizione che spinse Biondo a denunciare vicina la caduta di Costantinopoli a poco più di un anno dal suo effettivo accadimento, occorso il 29 maggio 1453. Gettando luce sulle ragioni di un'apprensione tutt'altro che superficiale, Albanese persuasivamente indica una pista veneziana, impersonata dalla grande figura di Francesco Barbaro, una delle figure più eminenti della *respublica litteraria* dell'Italia del tempo, nonché amico e protettore di Biondo.

L'elaborazione letteraria del "pericolo turco" nei termini di una ricomparsa del millenario incontro/scontro fra Oriente e Occidente andò a toccare una corda particolarmente congeniale a questo autore, che dedicò a questo tema altre tre orazioni entro il 1454. Con questo ciclo, Biondo produsse un saggio tra i più precoci di una tipologia definita da Gabriella Albanese come «protrettico» alla crociata. Il nuovo interesse per il fenomeno crociato fu uno degli aspetti più rilevanti di Biondo Flavio come antesignano degli studi di medievistica. Animato da una passione per Roma antica non inferiore a quella degli altri umanisti, egli non restrinse il suo sguardo esclusivamente al lontano passato, ma focalizzò la sua attenzione sui fatti occorsi in quel millennio che intercorreva fra la fine dell'Impero romano e il tempo in cui viveva.

Con sicura perizia, la curatrice individua anche i modelli di riferimento a cui Biondo si ispirò nella composizione: tra di essi spicca l'arringa *Pro lege Manilia* di Cicerone. Tuttavia la peculiarità di questo scritto andrà ravvisata, più ancora che nella maestria dell'impiego delle tecniche dell'*imitatio*, nel gusto che esso testimonia per l'amplificazione di fatti di una contemporaneità ancora pesantemente carica di residui di passato medievale. Biondo si fece interprete della fascinazione che ancora promanava dal mito della guerra santa, un'istituzione che papa Eugenio IV, suo protettore, aveva rilanciato all'indomani dell'unione greco-latina sancita dal concilio di Firenze nel 1439. In linea con tale asserto, egli mise mano al suo repertorio nozionistico per proporre una rivisitazione della storia della Prima crociata che poggiò su una documentazione inappuntabile. Tra le fonti da lui compulsate, spiccò la *Historia Hierosolymitana* di Roberto il Monaco, un testo che era presente in ben due codici della sua biblioteca, giunti fino a noi con le sue note di lettura. Alla loro approfondita disamina è dedicato il pregevole studio di Paolo Pontari inserito in appendice.

MARCO PELLEGRINI

GIROLAMO CARDANO, *Carcer*, a cura di Marialuisa Baldi, Guido Canziani, Eugenio Di Rienzo. Testo latino e apparato filologico a cura di Cecilia Mussini e Angelo de Patto, Firenze, Olschki, 2014, pp. VI+236.

Dialogus cui nomen est Carcer è un'opera inedita del genio multiforme (filosofo, medico, matematico, astronomo) di Girolamo Cardano (1501-1576). Il manoscritto è stato ritrovato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, insieme a una copia successiva, nel periodo fra il 1990 e il 1991, da Eugenio de Rienzo, più interessato allora al celebre *Trattato dei Tre impostori*. Lo stesso Di Rienzo si è assunto l'onere di trascrivere il testo che poi è stato attentamente rivisto da Cecilia Mussini e Angelo de Patto.

Redatto approssimativamente fra la fine del 1570 e l'inizio del 1571, quando il processo intentatogli dall'Inquisizione bolognese per eresia volgeva al termine, ha la forma di un dialogo tra due amici, Hieronymus e Lucilius (Lucillo Filalteo), alle cui spalle si stagliano i profili, rispettivamente, dello stesso Cardano e di Lucillo Maggi Bresciano, traduttore di molti commentari dell'opera aristotelica ed egli stesso studioso di Aristotele, che gli fu collega all'università di Pavia e che subì, al pari dello stesso Cardano, un processo inquisitoriale per poi essere imprigionato dal Sant'Uffizio tra il 1562 e il 1563. Queste comuni esperienze rendono Lucilius, come Di Rienzo ha più volte sottolineato, l'«alter ego» o il «deuteragonista» dell'autore stesso: «Se l'autobiografia è uno specchio di sé, una narrazione dell'io attraverso il suo doppio – ha scritto Marialuisa Baldi –, il dialogo mette in scena uno sdoppiamento reale: due "io" distinti e nominalmente diversi si alternano nella reciproca *consolatio*».

Nel *Carcer* domina, dunque, principalmente il momento autobiografico. Ma la dimensione esistenziale rappresenta lo sfondo per cui il carcere diviene una metafora della condizione umana in cui il filosofo rinascimentale formalizza la sua disillusa concezione del mondo, puntando sul tema dell'ingiustizia della «*Civitas hominum*» e sul difficile rapporto dell'intellettuale con il potere, politico o religioso che sia. Il modello cui Cardano s'ispira è il *De consolatione philosophiae* di Boezio, composto proprio a Pavia nel 524. Così l'autore interpreta la propria esperienza all'interno di una tradizione consolidata che vede il sapiente ingiustamente condannato dal potere e dal volgo: Socrate, lo stesso Boezio, Anassagora e Oribasio, fino a Tommaso Moro sono infatti esplicitamente richiamati nel testo a dimostrazione dell'ingiusta sorte che colpisce da sempre il filosofo. Forse non è ozioso rilevare come il tema del rapporto fra la filosofia e la "città", ovvero fra la verità, come ricerca indefessa del saggio, e la contingenza e la caducità delle cose politiche, si prolungherà fino al Novecento e troverà un'espressione vivace nella filosofia di Leo Strauss, così attenta alle ragioni del mondo antico.

Pur essendo strettamente connesso a questo primo significato, il carcere assume tuttavia il valore positivo di un'esperienza utile per poter meglio dedicarsi alla meditazione filosofica. Questa prospettiva lascia spazio alla trattazione di successivi temi. Cardano, infatti, tenta di elaborare una vera e propria teodicea, spiegando la presenza del male nel mondo, ed espone la necessità di una religione del filosofo che si ponga a debita distanza dalla credulità del popolo e dalla metafisica delle Chiese istituzionali. In fondo Cardano fornisce un quadro riassuntivo della propria filosofia morale, alla quale dedicò altre opere, quali il *De consolatione*, il *De sapientia*, il *De utilitate ex adversis capienda*, il *Theonoston*. Val la pena anche di ricordare che le tematiche del *Carcer* sono vicine a quelle del *Proxeneta*, su cui Cardano sarebbe tornato proprio in questo periodo.

Un altro elemento d'interesse è ricordato proprio da Di Rienzo nel suo saggio introduttivo: l'idea di un realismo antropologico che anticipa tanto le correnti libertine quanto il pessimismo hobbesiano. La formula plautina e poi erasmiana dell'*homo homini lupus* è esplicitamente richiamata da Cardano in un passo del *Carcer* (p. 83), e inserita in un contesto dove la *malitia* è inscritta nel codice genetico del genere umano, tanto da far apparire il tema del *bellum omnium in omnes* una condizione naturale della vita associata.

L'edizione qui presentata si compone di un apparato critico-filologico di estrema importanza. Il testo, infatti, non è tradotto, ma è stato trascritto tenendo conto delle varianti tra le due redazioni. Contribuiscono alla completezza dell'edizione un intervento di Guido Canziani, che chiarisce i problemi di datazione del testo, e due saggi, entrambi attenti alla dimensione storica del *Carcer* e allo sfondo politico-culturale in cui si colloca. *Filosofia e religione nel Carcer* di Di Rienzo, cui si è già fatto riferimento, si occupa di chiarire il nesso fra religione e filosofia, evidenziando la propensione di Cardano verso un'eterodossia prossima alla religione riformata. Il saggio di Marialuisa Baldi, *Il Carcer nella produzione di Cardano*, invece, cerca di collocare lo scritto nel più vasto orizzonte del pensiero di Cardano: i temi del dialogo – in modo particolare, quello della giustizia – vengono ricondotti alla biografia (e alle fonti, in modo particolare Plutarco) e di qui se ne mette in luce la successiva evoluzione. Baldi è, quindi, molto attenta nel segnalare gli aspetti del difficile rapporto del filosofo con il potere politico e religioso.

La pubblicazione del *Carcer* è dunque un'opera importante che arricchisce l'edizione nazionale delle opere di Cardano, autore sul quale si è incentrata, dopo il classico lavoro di Alfonso Ingegno del 1980, anche l'attenzione della cultura anglosassone, con il saggio di Anthony Grafton: *Cardano's Cosmos. The Worlds and Works of a Renaissance Astrologer*, Harvard University Press, 1999.

ANDREA MARCHILI

Feudalesimi nella Toscana moderna, a cura di Stefano Calonaci e Aurora Savelli, numero monografico di «Ricerche Storiche», 44, 2014, 2/3, pp. 148.

Parlare di feudalesimo nella Toscana di età moderna sarebbe stato considerato, fino a non molto tempo fa, quasi un ossimoro. Nell'opinione corrente anche tra gli studiosi, l'immagine della Toscana granducale appare, infatti, indissolubilmente segnata dal paesaggio agrario e contrattuale della mezzadria, così come ci è stata magistralmente consegnata dai preziosi studi di Emilio Sereni e Giorgio Giorgetti.

Ebbene, dobbiamo constatare ora che così non fu. Il feudalesimo, o «i feudalesimi» – come tengono a precisare i due Curatori del volume su cui qui vogliamo spendere qualche nota – furono anche in Toscana uno strumento di governo del territorio alquanto diffuso ancora per tutta l'età moderna con molte analogie, e con molte differenze pure, rispetto al più ampio contesto del feudalesimo “mediterraneo”, in generale, e del feudalesimo nel Mezzogiorno d'Italia, in particolare.

È che in realtà, come già abbiamo avuto modo di considerare (per esempio discutendo il volume *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo*, a cura di Francesco Dandolo e Gaetano Sabatini, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2013 sulle pagine del Bollettino bibliografico, 2014 di questa stessa rivista), e come più volte è stato osservato, il feudalesimo ha subito alterne sorti e fortune storiografiche tanto da far parlare di «morte e resurrezione» (Anna Maria Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di Aurelio Musi, Napoli, Esi, 1991, pp. 113-136) e di parabole, ascendenti e discendenti, negli studi di tale fenomeno (Giuseppe Galasso, *La parabola del feudalesimo*, in «Rivista storica italiana», CXX, 2008, 3, pp. 1130-41).

Tali alterne fortune storiografiche e soprattutto la pregiudiziale ideologica, erede del pensiero riformista settecentesco, che aveva indissolubilmente collegato la persistenza del feudalesimo nelle campagne meridionali alla questione del sottosviluppo o tardivo sviluppo economico del Mezzogiorno e connotato l'istituto stesso del feudo come elemento di opposizione alla formazione dello Stato moderno, avevano evidentemente finora dirottato gli studi sullo Stato regionale toscano verso tutt'altre direzioni. Ora, che più chiare appaiono l'eterogeneità dei territori del Granducato e la pluralità delle sue élites, sembra sia giunta anche l'ora per approfondire le questioni concernenti la diffusa domanda di giurisdizione signorile pure presente in quei territori ancora per tutta l'età moderna, a causa dell'alto valore non solo simbolico del feudo.

È quanto hanno fatto appunto gli autori dei contributi che compongono il volume, forti innanzitutto di un profondo lavoro di scavo archivistico e di un'ampia padronanza delle fonti documentarie, sia quelle "classiche" per lo studio del feudalesimo (fonti fiscali, giuridiche, etc.) sia quelle meno aduse a un'analisi anche in tal senso, come i carteggi privati. Emergono così, sul filo della lettura dei loro studi, quelle analogie e le differenze col più noto feudalesimo europeo di cui dicevamo (e sul quale si rinvia più in generale ad Aurelio Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007 e, in particolare, ai più recenti *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di Elisa Novi Chavarría, Vittoria Fiorelli, Milano, Franco Angeli, 2011 e *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, a cura di Rossella Cancila, Aurelio Musi, Palermo, Associazione Mediterranea, 2015, 2 voll.).

La principale di tali analogie risiede nella natura giuridica del feudo, ovvero sia nell'esercizio della giurisdizione e di poteri giudiziari penali e civili, tra cui il conio di monete, l'arruolamento delle milizie, il prelievo fiscale, l'appalto di mulini e osterie e, quindi, nelle funzioni proprie del feudo come strumento di governo del territorio. Lo rilevano, nel volume, sia Stefano Calonaci (*Giurisdizione e fedeltà: poteri feudali dentro lo Stato mediceo*), sia Andrea Zagli («Un poco di castello con un titolo». *Servizio del Principe e strategie nobiliari di un casato fiorentino alla fine del '500: il caso Niccolini*) e Giuseppe Vittorio Parigi (*Continuità e mutamento. Il feudo nel Granducato mediceo tra espansione territoriale e promozione sociale*), insieme all'osservazione – questa sì davvero emblematica dell'alto valore sociale ed economico del feudo ancora per tutta l'età moderna – di un incremento del processo di feudalizzazione del territorio nel corso del XVII secolo anche in Toscana e di come questo rispondesse a una domanda di ascesa e legittimazione sociale per coronare le carriere di alleati politici e fedeli funzionari del Granducato. Lo testimonia, tra gli altri, il percorso di Giovanni Niccolini (1544-1611) che, dopo quattro generazioni impegnate a favorire l'ascesa e il consolidamento del potere dei Medici e una carriera culminata con l'incarico di ambasciatore a Roma dal 1587, arrivava a chiedere la concessione di un titolo, anche se modesto, «che si pigliasse un Castelletto et Iurisdizione che in tutto non passasse cento fuochi fra dentro et fuori o in circa» (Zagli, p. 250).

A variare, rispetto alle grandi e medie estensioni dei feudi meridionali, in specie di quelli in Sicilia, furono nel caso della Toscana medicea le dimensioni del feudo. Dislocati in aree periferiche o di confine con altri feudi imperiali e, soprattutto, nelle zone costiere o appenniniche, ove più rispondevano alle esigenze di militarizzazione e difesa del territorio, i feudi toscani in età moderna erano scarsamente abitati e per lo più estesi su aree e superfici limitate

(Calonaci; Parigino; Ilaria Marcelli, *Un conflitto di età leopoldina. I Bardi di Vernio*). È questo che farebbe pensare, nel caso della Toscana medicea, a un feudalesimo come fenomeno “residuale”, quanto a dimensioni e pervasività del fenomeno stesso, anche se esso fu un feudalesimo “proprio”, in quanto forma di potere delegato di organizzazione di governo del territorio (sull’uso e la definizione di tali aggettivazioni rinviando alle considerazioni svolte da Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, cit., pp. 34 ss.). Quel che emerge con maggiore evidenza, grazie anche a questi studi, è la sua flessibilità e capacità di adattamento alle più diverse situazioni locali, che resero il feudalesimo in grado di entrare in simbiosi con gli stessi processi della “modernità”. Lo si vede, nel caso toscano, sia nella normativa in materia di successione al feudo per linea femminile (Aurora Savelli, «*Presso al confino alieno*»: *il caso di Camporsevoli*), che fu molto più rigida rispetto, per esempio, a quella in uso tra le grandi famiglie feudali napoletane (e su cui può risultare utile un confronto con Elisa Novi Chavarría, *Donne, gestione e valorizzazione del feudo: una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, in «*Mediterranea. Ricerche storiche*», XI, 2014, pp. 349-364), sia negli epigoni del fenomeno nella Toscana leopoldina dove l’investitura, prima che altrove, si apprestò a diventare un mero titolo onorifico (Marcella Aglietti, *La legge del 1750 e gli effetti sulle nobiltà feudali del Granducato di Toscana*).

Seguiamo così, saggio dopo saggio, lungo tutto il percorso tracciato nel volume, l’intera parabola della storia del feudalesimo nella Toscana medicea, parallela alla più generale parabola del feudalesimo europeo e mediterraneo, da elemento di «collisione» con lo Stato principesco, a elemento di «collusione» con la giustizia del Principe (Patrizia Turrini, *Per «ravvivarne e ripigliarne i diritti». Giovanni Bernardo Brichieri Colombi davanti alle problematiche feudali*), per arrivare a vedere, ancora una volta e anche per questo verso, come l’Italia, il Mediterraneo e l’Europa, nonostante la molteplicità dei loro assetti territoriali e la varietà delle forme di vita comunitaria che vi si presentino, abbiano avuto e hanno molti tratti comuni che ne configurano la complessità delle identità, pur in una altrettanto sostanziale, complessa unitarietà. Per questo e altro riteniamo di non poter condividere il giudizio altrove espresso su questo volume (si veda «*Archivio storico italiano*», n. 645, 2014-15, pp. 784 s.), la cui preparazione e organizzazione non rispondono affatto, a nostro avviso, a «una recente moda storiografica», quanto piuttosto, e con i buoni esiti che ci è parso di poter illustrare, a una reale esigenza di ampliamento del quadro delle conoscenze altrimenti bloccate su schemi prefissati.

Nobilitas. Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa Moderna, a cura di Juan Hernandez Franco - José Guillén Berrendero - Santiago Martínez Hernández, Madrid, Ediciones Doce Calles - Ediciones de la Universidad de Murcia, 2014, pp. 395.

Le nobiltà nell'Europa moderna sono uno dei temi più frequentemene studiati dalla storiografia degli ultimi decenni. E i motivi sono molteplici. In primo luogo le nobiltà, nelle loro diverse declinazioni e fisionomie (aristocrazia feudale, di sangue e di toga, di più antico lignaggio e di più recente formazione, patriziati urbani, ecc.), hanno rappresentato uno dei soggetti protagonisti della scena storica della prima età moderna per lo meno fino alla crisi dell'Antico regime e alla Rivoluzione francese. In secondo luogo l'importanza delle nobiltà non risiede esclusivamente nella loro funzione economica e sociale, nello *status* cetuale, ma anche nell'*ethos* da esse espresso: nell'insieme di valori, miti, ideali che hanno creato un vero e proprio modello verso il quale hanno guardato come meta da seguire anche altri ceti delle società di Antico regime. In terzo luogo lo studio delle aristocrazie consente di capire meglio e più in profondità il processo di trasformazione che investe sia la sfera sociale che quella politica tra il XVI e il XVIII secolo. Se lo Stato e le pubbliche amministrazioni furono fortemente influenzati nel loro funzionamento e nelle loro dinamiche dal rapporto con le nobiltà, queste, per altro verso, grazie anche al progetto di tendenziale concentrazione del potere e della sovranità, cambiarono i loro connotati tradizionali di origine medievale e da potenziali concorrenti del potere monarchico si trasformarono assai spesso in suoi fedeli alleati: l'integrazione dinastica, che fu fenomeno diffuso non solo nel sistema imperiale spagnolo, ma anche in altri Stati europei, operò potentemente in tale direzione.

Si tratta dunque, come ben si intende, di un oggetto di ricerca interdisciplinare: e come tale va affrontato dalla storiografia. Un'occasione per ripensare alcune delle questioni suindicate è offerta dai saggi contenuti nel volume *Nobilitas. Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa Moderna*. I curatori nell'introduzione evidenziano un elemento della massima importanza: l'orizzonte cosmopolita della nobiltà che, grazie soprattutto ai circoli umanistici, permise di fondare una *koinè* dei suoi valori e che, partendo dalla dimensione locale, produsse un vero e proprio paradigma europeo della nozione e della pratica della nobiltà.

Come si colloca l'Italia in quella «internazionale della nobiltà europea» di cui ha parlato Otto Brunner? Quali sono stati i valori comuni e le peculiarità delle culture e delle pratiche nobiliari nell'Italia moderna? Sono le domande cui cerca di rispondere Roberto Bizzocchi nel contributo inserito in questo volume. Per l'autore la caratteristica principale è identificabile nel carattere cittadino delle

nobiltà italiane che, pur con alcune differenze, ha caratterizzato sia il Nord che il Sud del Penisola. I valori comuni sono rappresentati dal contributo italiano all'affermazione di un'etica nobiliare cavalleresco-signorile. Le trasformazioni settecentesche sono poi leggibili nel più ampio contesto di riferimento europeo: i sovrani avocano a se stessi il diritto di definire chi è nobile e chi non lo è.

Se dall'ambito italiano si passa a considerare quello spagnolo, si ha la possibilità, attraverso i numerosi saggi contenuti nel volume, di conoscere le linee portanti della più recente ricerca iberica in tema di nobiltà: la formazione e lo sviluppo delle case nobiliari, il rapporto tra memoria cittadina e memoria aristocratica, la struttura del *senorio*, la violenza nobiliare, la relazione tra Ordini militari e Monarchia spagnola, il *patronazgo nobiliario* nell'amministrazione borbonica. Si tratta di temi che anche nella storiografia italiana hanno incontrato notevole interesse. Stupisce, pertanto, che i contributi italiani siano pressoché ignorati nei saggi spagnoli e che non siano neppure citate le numerose ricerche sulla feudalità laica e sulla feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno d'Italia, sul passaggio dalla memoria cittadina alla memoria nobiliare esaltata nelle tante storie locali per tutta l'età moderna, sulle trasformazioni settecentesche e sulla formazione di una «nobiltà di servizio» in tutti gli Stati italiani.

Insomma, se da una parte va apprezzato il contributo che questa raccolta di saggi offre per conoscere alcune direzioni di ricerca della modernistica spagnola, d'altra parte va sottolineato il carattere di occasione mancata, per così dire, del libro: nel senso che è assente quel dialogo storiografico tra Spagna e Italia, largamente diffuso in altri ambiti di ricerca. Né risponde a tale esigenza il saggio di Bizzocchi, pregevolissimo in se stesso considerato, ma non utilizzato dagli altri autori per un confronto. In questo modo il «cosmopolitismo» europeo, annunciato come tratto distintivo della classe nobiliare nell'introduzione, resta sfortunatamente più una petizione di principio che una concreta ipotesi di ricerca, convalidata dalla pratica del confronto storiografico.

AURELIO MUSI

MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Morte e elezione del Papa. Norme riti e conflitti. L'età moderna*, Roma, Viella, 2014, pp. XVIII+590.

Gli studi di Maria Antonietta Visceglia, nella loro complessa articolazione fra dimensione locale e più ampia contestualizzazione internazionale, costituiscono un riferimento imprescindibile per la comprensione delle relazioni che, nel corso della lunga età moderna, intercorsero fra lo Stato pontificio e le diverse realtà politiche europee. In questa prospettiva, il volume *Morte e elezione del*

Papa arricchisce ulteriormente il dibattito storiografico relativo sia al mutevole ruolo dei pontefici nel panorama politico internazionale, sia alla definizione degli equilibri che di volta in volta andavano definendosi durante gli interregni, al passaggio da un Papa a un altro. Il punto d'osservazione utilizzato dall'Autrice non solo consente di cogliere – proprio nella particolare congiuntura della morte e nuova elezione del Papa – la dimensione politica dell'acquisizione del trono pontificio, ma offre altresì un'attenta e particolareggiata descrizione delle pratiche rituali e simboliche, attraverso le quali il lettore può meglio comprendere le trasformazioni che investirono gli interregni Papali dal XV al XIX secolo. L'interazione fra le due dimensioni, strettamente connesse, è costruita e articolata attorno a dei momenti particolarmente significativi per leggere sotto un'unica lente l'aspirazione all'autonomia ecclesiastica e l'irruzione dei conflitti esterni nello spazio chiuso dei conclavi.

L'analisi di questi momenti consente, pertanto, di riflettere su alcune questioni che costituiscono la struttura portante del volume. In primo luogo, la dialettica continuità/discontinuità che ha caratterizzato il Papato romano in età moderna e la compresenza – sul piano normativo, rituale e simbolico – di tradizione e innovazione rispetto all'età medievale. In questa prospettiva, le ricerche condotte dall'Autrice mettono in luce quale siano stati i mutamenti congiunturali peculiari dell'età moderna e, soprattutto, quale sia stato il percorso ideologico intrapreso per dare una diversa regolamentazione dell'elezione del vicario di Cristo. Un percorso che, lungi dal dipanarsi in una incontrastata linearità, ha subito molteplici interferenze, intrecciando le vicende dei singoli papi con quelle dello Stato pontificio che, proprio nella prima età moderna, visse un significativo ampliamento e consolidamento, politico e territoriale. Ed è proprio la natura del Papa, contestualmente sovrano e vicario di Cristo, ad amplificare la delicatezza della fase dell'interregno, e a far sì che morte e successione del Pontefice racchiudano una specificità del tutto differente rispetto alle contemporanee monarchie secolari, nelle quali gli stessi momenti occupavano spazi rituali separati. La morte del Papa, declinata dall'Autrice nel duplice livello, reale e della rappresentazione, restituisce l'immagine della “fisicità” del Papa e della malattia. Quest'ultima, lungi dal risolversi all'interno del rapporto fra il Pontefice e il medico, aveva forti risonanze e implicazioni destabilizzanti. Infatti, per quanto si ponesse grande attenzione al mantenimento del segreto e all'occultamento – fin quando possibile – della malattia, non era inusuale che le informazioni circolassero rapidamente all'esterno della sede pontificia, creando anche delle “sovrainformazioni”, sovente arricchite dalla permanenza di credenze negromantiche e astrologiche.

Ciò che a mio avviso risulta di particolare interesse, nell'analisi della morte del Papa, è la sua rappresentazione, tanto nella riproposizione di un *topos* pe-

culiare della seconda metà del XVI secolo, quanto del suo contrario. Se da un lato il "Pontefice ideale", consapevole del suo imminente abbandono della vita terrena, è rappresentato in preda all'ansia e alla preoccupazione per le future sorti della Chiesa, dall'altro, non mancano descrizioni di morti degradanti (spesso per avvelenamento) che colpirono quei pontefici considerati responsabili del declino della comunità ecclesiastica. Queste due immagini, nelle quali si intrecciano elementi reali e metaforici, mantengono tuttavia un elemento comune: il Papa uomo, che come essere mortale vive l'esperienza della fragilità effimera della gloria del potere (p. 33). Ed è la morte, tanto dell'uomo, quanto del vicario di Cristo, a dare origine a reazioni estremamente sfaccettate, dentro e fuori la Chiesa. Lo sguardo di lunga durata che la Visceglia rivolge a queste ultime, ci consente di leggerle in chiave diacronica e di metterle in relazione al più ampio quadro politico e sociale. Pur riconoscendo la pericolosità di rigide classificazioni, è tuttavia possibile individuare dei momenti di cesura che modificarono, in qualche modo, l'eco e le implicazioni sociali delle scomparse dei pontefici.

Tra l'ultima decade del Quattrocento e la metà del secolo successivo, in un momento in cui lo Stato pontificio era attivamente partecipe alle guerre d'Italia e attraversato da aspre lotte fra le diverse fazioni nobiliari, si assisteva con estrema frequenza ad atti di violenza e trasgressione. L'interregno – la cui durata era imprevedibile così come lo era l'identità del successore e lo stile di governo della nuova famiglia Papale – implicava la sospensione delle leggi "ordinarie". Tale prerogativa della sede vacante persistette, seppur con lievi modifiche nel periodo post-tridentino, fino alla fine del XVI secolo, quando iniziò lentamente a rarefarsi. Indubbiamente, la difficile congiuntura degli anni Novanta (ben quattro sedi vacanti tra il 1590 e il 1592) amplificò le violenze sociali e determinò, probabilmente, anche quella tendenza – che si sarebbe affermata nel Seicento – del baronaggio e del municipio romani a porsi quali poli alternativi alla curia per assicurare l'ordine della città (p. 81). In questo contesto, ciò che appare evidente è che la destabilizzazione si acuiva in base alla durata dell'interregno, ovvero era direttamente proporzionale al tempo che il conclave impiegava a individuare il degno successore del Pontefice defunto. La variabile temporale, strettamente connessa alle dinamiche politiche internazionali e, in particolar modo, ai conflitti che investivano il continente europeo, assumeva pertanto una valenza fondamentale.

Maria Antonietta Visceglia, nel legare il quadro internazionale alle dinamiche familiari e fazionali, rivolge particolare attenzione alla dialettica che costituisce la base della pratica elettiva della monarchia pontificia. Questo consente al lettore di comprendere la molteplicità di variabili che concorrevano nella scelta del nuovo Papa e che influivano sulla durata del conclave. Se, come si è

detto, questa dipendeva certamente dal più ampio contesto politico, un ruolo altrettanto importante era assunto sia dalla struttura familiare e nepotistica del Papato, sia dall'alternanza delle famiglie dominanti secondo precisi schemi di alleanza. Tutto questo aveva una sua chiara espressione anche nel collegio cardinalizio; mutevole tanto nel numero, quanto nella composizione geografica, era frazionato in più segmenti - quello che raggruppava le creature dell'ultimo Papa, quelli dei nipoti più o meno numerosi dei pontefici precedenti -, articolato su un modello fazionale, plasmato dal gioco delle parentele e delle clientele e dal riferimento ai poteri esterni.

Ancora una volta, pertanto, appare evidente la necessità di non scindere i due piani d'analisi: solo l'intreccio della rappresentanza all'interno del conclave, con gli equilibri fazionali e con le vicende politiche, italiane ed europee, restituisce la giusta complessità a un quadro dai contorni estremamente mutevoli. È, pertanto, proprio nella sezione del volume dedicata alla ricostruzione della storia politica dei conclavi che l'elezione del Papa assurge chiaramente a lente attraverso la quale osservare sia le relazioni fra stati in competizione per l'acquisizione di un maggior peso politico, sia la complessità delle dinamiche che intercorsero fra lo stato pontificio e l'impero asburgico all'indomani della diffusione delle chiese protestanti. Nel primo caso, fu indubbiamente la Spagna di Filippo II a esercitare le più forti pressioni per ottenere l'egemonia nei conclavi Papali e per imporsi quale ago della bilancia nelle dispute che coinvolsero anche i principi italiani e la Congregazione dell'Inquisizione.

Per quanto nella lunga età moderna si sia cercato di elaborare una normativa che limitasse l'ingerenza politica nei conclavi, il potere esercitato dai sovrani sul collegio cardinalizio non riuscì a essere scalfito. Un serrato dibattito, specialmente a partire dalle ultime decadi del XVI secolo, si era animato attorno al "diritto di esclusiva", alla possibilità per i sovrani di esercitarlo con una accezione propositiva e non coattiva. L'inasprimento dell'influenza delle monarchie cattoliche - oltre la Spagna era in primo luogo la Francia di Enrico IV e di Maria de' Medici ad avere consolidato un controllo sul collegio cardinalizio - e l'incapacità di contrastarla a livello normativo, fu alla base dell'apparizione, alla metà del XVII secolo, dello Squadrone Volante. Fu un processo che ebbe la sua origine nei primi anni del Seicento, quando si assistette a un progressivo acuirsi delle tensioni che intercorrevano fra il Papato e i sovrani di Spagna e Francia, sia per le questioni politiche che investirono la penisola (l'*interdetto*, l'ambigua politica dei Savoia, il Monferrato) sia per una sempre più aspra contrapposizione fra Aldobrandini e Borghese e i gruppi di potere che a vario titolo vi gravitavano attorno. Tutto questo, evidentemente, aveva avuto delle immediate ricadute sul collegio, sulle pratiche di controllo e sulla possibilità di condizionarne l'operato.

Sulla scia di tali esasperazioni, la formazione dello Squadrone, “era non solo una risposta all’uso spregiudicato dell’esclusiva [...] ma anche e soprattutto il primo sintomo della crisi del sistema nepotistico che non appariva più una, sia pur discutibile “risorsa politica”, ma solo uno spregiudicato strumento di dominio logorato e inefficace” (p. 371).

Nei fatti, lo Squadrone Volante si era proposto di fare in modo che nella elezioni del vicario di Cristo la libertà di voto non fosse solo formale ma reale e slegata dall’influenza dei principi. L’obiettivo però non riuscì ad essere raggiunto, anche a causa dell’apertura di una fase, all’alba del XVIII secolo, in cui i mutati equilibri internazionali definirono una nuova e più pressante influenza dei sovrani europei nella scelta del Pontefice. Così come in altri contesti politici, sociali e culturali, anche del processo di elezione del Papa il passaggio dall’età barocca all’età dei lumi costituì un momento emblematico. Ciò che ebbe maggiore risonanza fu indubbiamente il lungo conflitto che investì il Vecchio Continente fra la guerra di successione spagnola e quella austriaca, un lasso di tempo lungo quasi cinquant’anni, all’interno del quale si svolsero tre conclavi. Proprio in questi ultimi si palesò il mutato assetto delle relazioni Madrid-Vienna, la cui tradizionale alleanza aveva a lungo condizionato la rappresentanza all’interno del collegio cardinalizio. L’ascesa di un Borbone al trono di Spagna, la situazione geopolitica della penisola italiana e la ricerca di nuove dinastie per la Toscana e per Parma ebbero una forte cassa di risonanza nelle pratiche dell’esclusiva, alle quali si affiancava la consuetudine di redigere i cosiddetti biglietti *ad includendum*, scritti di mano propria dal sovrano, su cui aggiungere ex post il nome del cardinale eletto. Ciò dimostrava, come afferma la Visceglia, “una maniera di guardare alla elezione Papale desacralizzata e banalizzante” (p. 404).

La radicalizzazione della pratica dell’esclusiva era uno degli aspetti che regolamentavano i rapporti fra “dentro” e “fuori”, inutilmente separati dalla rigidità architettonica, continuamente attraversata da scambi osmotici, quasi compensativi. Il tentativo di tutelare il luogo del conclave – nella sua alternativa Vaticano/Quirinale – all’interno del quale vigeva per i cardinali l’obbligo della clausura, si scontrava con delle difficoltà e dei limiti oggettivi, di differente natura. Il primo riguardava gli spazi fisici del palazzo: soprattutto nelle occasioni in cui il conclave si svolgeva in Vaticano, si manifestavano problemi relativi sia alla dimensione insufficiente degli spazi (in particolar modo in quei frangenti in cui il numero dei cardinali registrava aumenti significativi) sia all’insalubrità dell’aria, a causa dei limitrofi terreni paludosi, spesso infestati dalla malaria, e dei miasmi del cimitero di Santo Spirito.

Alla dimensione “fisica” di un dentro rinchiuso e serrato da ogni lato *a guisa d’un monasterio murato* (p. 219), da preservare dall’ambiente esterno anche a

scapito della salute degli stessi cardinali – “dissenteria e invasione di pidocchi erano frequentissime, forse inevitabili” (p. 269) - si intersecava quella relazionale, dove dentro e fuori coincidevano, rispettivamente, con il collegio e le molteplici rappresentanze politiche italiane ed europee: “fonti quali gli avvisi, le corrispondenze, i diari mostrano con significative concordanze come il rapporto dentro/fuori fosse l'essenza stessa del conclave” (p. 279). Come ben evidenzia la Visceglia, è il tentativo di garantire la separazione di queste due realtà a costituire un filo rosso nell'evoluzione legislativa del conclave nella lunga età moderna. Ancora una volta è l'analisi diacronica condotta dall'Autrice a mettere in evidenza quanto “il castello di prescrizioni giuridico-rituali sul modo di eleggere il Papa appare nella sua storicità una configurazione estremamente complessa che prende forma nel tempo ma non è esito di un processo linearmente cumulativo, bensì frutto di riflessioni, dibattiti e anche di discontinuità e incertezze” (p. 150). Nessun processo teleologico quindi, ma piuttosto - come si è già sottolineato - un percorso caratterizzato da persistenze e mutamenti, da sperimentazioni e regolamentazioni emanate all'interno di un quadro normativo che si articolava attorno a tre modalità di elezione del Pontefice: per *viam Spiritus Sancti*, per compromesso e per scrutinio.

All'interno di questo percorso, che ha quale termine *a quo* l'età rinascimentale e quale punto di riferimento il cerimoniale del Patrizi, l'Autrice individua nell'emanazione della bolla *Aeterni Patris filius* di Gregorio XV (1621-22) un momento nodale; considerata a buon diritto rifondativa dell'intera procedura dell'elezione, ha il suo elemento di forza nell'introduzione dello scrutinio segreto, che rendeva poco praticabile l'elezione “per adorazione”, nella stabilizzazione del quorum nei 2/3 dei votanti e, in definitiva, nell'aver “ingessato la prassi elettorale nella fissità ripetitiva del rito”. E all'importanza di un'altra ritualità, quella riguardante l'incoronazione del nuovo Pontefice eletto è dedicata l'ultima sezione del volume. Anche in questo caso, il momento è carico di elementi retorici e simbolici che evidenziano la peculiarità dell'incoronazione Papale rispetto alle incoronazioni regali. Se al momento della morte era il *topos* dell'ansia del Papa per le sorti della chiesa a imporsi nelle cronache e nelle relazioni dei contemporanei, nella congiuntura dell'accettazione della nomina è la retorica della resistenza dell'eletto - frutto della consapevolezza dell'insufficienza umana rispetto a un compito troppo alto - a costituire una costante. Questi passaggi, fondamentali nella loro ripetitiva ritualità, precedevano la scelta del nuovo nome da parte del Pontefice - una scelta priva di ogni casualità, anch'essa preguata di valenze simboliche e rimandi a stili e linee politiche assunte da predecessori lontani - e l'incoronazione.

A chiusura di un percorso ricco di contestualizzazioni e supportato da un profondo scavo archivistico, Maria Antonietta Visceglia pone l'attenzione sulla

dimensione trionfalistica del rito d'incoronazione, capace – più di ogni altro – di esprimere le ambizioni universalistiche del potere Papale. Sebbene nella fase post-tridentina alcuni papi avessero promosso degli interventi volti alla moderazione della magnificenza delle consuetudini cerimoniali, sarebbe fuorviante ridimensionarne l'importanza reale e simbolica, particolarmente in una congiuntura in cui i simboli del primato Papale assumevano una chiara valenza antiprotestante. Elementi, questi, che a lungo trovarono espressione nelle vivide rappresentazioni iconografiche rinascimentali e barocche, fin quando al giungere del Settecento le pratiche rituali e le loro trasposizioni artistiche iniziarono ad apparire “stanche e stereotipate repliche”, prive di ogni capacità performativa. In qualche modo, l'affievolimento del peso politico internazionale del Papato trovava una diretta corrispondenza nella sua stessa rappresentazione.

VALENTINA FAVARÒ

CARLOTTA SORBA, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 266.

Milano, marzo 1848: il conte Hübner, diplomatico austriaco inviato a Milano da Metternich con il compito di sondare gli umori della situazione italiana, descrive nel suo diario le giornate rivoluzionarie milanesi, soffermandosi incuriosito sull'abbigliamento pittoresco degli insorti: signori che portano un costume «che si sarebbe detto tirato fuori dalle guardarobe del teatro dell'Opéra (...). Preti molti, col cappello a larga tesa, fregiato di una coccarda tricolore, e una spada o una sciabola in mano; signori in giustacuore di velluto copiato da un Velasquez o da un Paolo Veronese, alcuni mezzo ravvolti nella *capa*, che oggi si vede soltanto ai balli con maschera, e conosciuta sotto il nome di mantello alla veneziana, tutti con la fronte ombreggiata dal sombrero, sormontato da un enorme pennacchio o da una grossa piuma di struzzo; borghesi portanti il cappello alla calabrese, o, in onore di Verdi, il cappello all'Ernani» (Joseph Alexander von Hübner, *Milano il 1848 nelle memorie del diplomatico austriaco conte Giuseppe Alessandro Hübner*, Milano, A. Vallardi, 1898, pp. 78-79).

Scene molto simili vengono descritte da altri osservatori, stranieri e non, in riferimento ad altre città italiane: Charles MacFarlane, conservatore inglese di passaggio in Italia nell'estate del '48, racconta di essersi imbattuto, ad Ancona, in una folla di personaggi baffuti e con lunghe barbe, abbigliati con le uniformi della guardia nazionale o con cappelli militari di fantasia. Non si trattava di una

novità assoluta: l'uso politico di fasce, coccarde, distintivi, cappelli, ma anche giacche e camicie era già stato ampiamente sperimentato con successo dai rivoluzionari francesi dell'89 – si pensi per esempio, alla fortuna e alla diffusione del berretto frigio, il copricapo giacobino simbolo di libertà – ed era stato poi riattualizzato dai movimenti radicali europei d'inizio Ottocento, molti dei quali si appropriano dei simboli stessi della Grande rivoluzione.

Tuttavia, l'abbigliamento degli insorti italiani del '48 (perlomeno di un numero abbastanza consistente di essi) presenta un carattere più marcatamente teatrale: i rivoluzionari indossano costumi storici, confezionati nelle sartorie teatrali; si aggirano per le strade carichi di spade e scimitarre di epoca rinascimentale, sottratte agli antiquari o alle armerie private di ricchi aristocratici; portano cappelli piumati, cosiddetti alla calabrese, alla Puritani o all'Ernani, a imitazione dei personaggi delle opere di Bellini e Verdi. Si diffonde anche, soprattutto tra gli studenti, l'uso d'indossare un abito cosiddetto all'italiana, o alla lombarda, già codificato nei suoi tratti essenziali da un'illustrazione del febbraio '48, che compare sul giornale torinese «La Concordia» con il titolo di *Foggia d'abito alla Lombarda proposto a tutti gli italiani*: giacca nera di velluto stretta in vita da una cinta di pelle, mantello nero anch'esso di velluto, cappello piumato con fibbia, pantaloni neri di velluto. Si tratta di un abito di fantasia, che si ispira alla moda rinascimentale italiana (la blusa di velluto) ma anche al modo in cui venivano rappresentate, a teatro, le figure di alcuni banditi-cavalieri (il cappello alla Ernani o alla Puritani).

Viste dall'esterno, le barricate dovevano dare l'impressione di una variopinta messinscena teatrale. Da dove viene questa teatralità dell'atto rivoluzionario? Carlotta Sorba, nel suo nuovo libro *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, individua nell'abbigliamento pittoresco degli insorti uno degli aspetti in cui si declina l'espressività melodrammatica del Risorgimento italiano. Secondo l'autrice, infatti, le narrazioni e le pratiche politiche risorgimentali, in particolare del lungo quarantotto, manifestano un carattere fortemente melodrammatico, facendo proprie modalità narrative ed espressive tipiche del *mélodrame*, un genere teatrale "popolare" che nasce in Francia verso la fine del '700 nei teatri di boulevard e si diffonde rapidamente in tutta Europa, Italia compresa, nei primi anni dell'800. Sorba, storica sensibile al rapporto emozioni-politica, già autrice di saggi sui rapporti tra teatro, musica e società nell'Ottocento italiano ed europeo, affronta qui le complesse vicende risorgimentali da una prospettiva di storia culturale, cercando d'indagare e analizzare i fili sottili che legano il teatro musicale alle narrazioni e alle pratiche politiche del quarantotto italiano.

Nella prima parte del libro, l'autrice si sofferma a descrivere l'origine, la

diffusione, e i caratteri essenziali del melodramma francese. Negli ultimi decenni del '700, l'aumentata richiesta di spettacoli da parte di un pubblico in crescita spinge gli impresari teatrali a sperimentare nuove forme di spettacolo, aggirando in questo modo i divieti normativi (risalenti, per la Francia, al XVI secolo) che consentivano ai soli teatri dotati di patente reale la messa in scena del repertorio classico (commedie e tragedie per il teatro in prosa, opere serie e opere buffe per il teatro in musica). Nasce così il *mélodrame*, un genere ibrido, evoluzione della pantomima, che prevede un testo recitato e un accompagnamento musicale. I primi *mélodrames* vengono rappresentati nei teatri francesi del Boulevard du Temple, (la Gaitè e l'Ambigu Comique in testa), procurando fin da subito una grande popolarità ai loro autori, tra i quali spiccano per produttività e celebrità Pixérécourt e Caigniez. Conoscono poi diverse traduzioni e adattamenti rappresentati in tutta Europa con notevole successo. Anche in Italia le traduzioni francesi conoscono una significativa fortuna, anche se a partire dagli anni Venti non verranno più rappresentate, non riuscendo a scalzare il teatro d'opera, genere per eccellenza italiano, su cui pure eserciteranno una significativa influenza (in particolare, si veda la produzione operistica di Rossini, Bellini e Donizetti).

Ma quali sono le caratteristiche del *mélodrame* francese di inizio '800? I tratti più caratteristici (e innovativi) del melodramma interessano tanto la modalità narrativa quanto quella espressiva del nuovo genere teatrale. Dal punto di vista narrativo e contenutistico, i melodrammi presentano un intreccio avventuroso, ricco di peripezie e colpi di scena che si sviluppano attorno al tema chiave della persecuzione di una vittima innocente da parte di un malvagio, e che si concludono, immancabilmente, con il riconoscimento della virtù e il prevalere del bene sul male. Manicheismo morale, identificazione vittima-virtù e piena corrispondenza tra aspetto fisico e interiorità dei personaggi sono i tratti più propri del dispositivo narrativo melodrammatico, che troviamo ben rappresentato nella *Coelina* di Pixérécourt (uno dei melodrammi più popolari d'inizio '800), dove la protagonista, una fanciulla dalle origini misteriose, riesce infine a liberarsi, grazie al proprio coraggio e alla nobiltà d'animo, dalla persecuzione del perfido Truguelin. Dal punto di vista della norma espressiva, i melodrammi si affidano a una gestualità marcata ed enfatica, all'uso della musica, che accompagna le scene più drammatiche (nonché l'entrata e l'uscita di scena dei personaggi), a un linguaggio emotivamente carico, ricco d'interiezioni ed esclamazioni e all'adozione di artifici scenici spettacolari (scenografie suggestive, cura dei costumi, rappresentazioni di danze, combattimenti).

Lo scopo è «muovere il core» degli spettatori, favorire l'identificazione empatica con i personaggi del melodramma, in un crescendo patetico capace di generare reazioni emotive parossistiche (si veda per esempio il dipinto di Boilly,

L'effet du mélodrame). In questo senso, il melodramma manifesta un'inaspettata convergenza con le teorie di riforma del teatro avanzate, in età illuministica, da drammaturghi come Mercier e Diderot, e poi riproposte, in chiave rivoluzionaria, dai giacobini dell'89 (in Francia) e dalle esperienze repubblicane del '98 (in Italia): il teatro, si diceva, avrebbe dovuto adottare modalità espressive più immediate, capaci di colpire i sensi dello spettatore e di generare un senso profondo di partecipazione emotiva, divenendo così occasione di crescita morale per un pubblico "medio" o addirittura incolto, non facilmente raggiungibile da altri mezzi di comunicazione.

Le modalità narrative ed espressive melodrammatiche, tuttavia – ed è questo che interessa soprattutto qui – pur trovando la loro massima espressione nel *mélodrame* francese di fine Settecento, permeano di sé la cultura, il senso comune e le pratiche (anche politiche) della prima metà dell'800, definendo una specifica modalità d'interpretare e sperimentare la realtà, a cui Peter Brooks dà il nome di «immaginazione melodrammatica». Una vena fortemente *mélo* attraversa la produzione letteraria e teatrale dell'epoca, nonché le pratiche di lotta politica di molti Paesi europei (è il caso degli *Old Price Riots* del 1809, o delle campagne contro la *Poor Law*, del 1834, in Inghilterra). Ma è soprattutto in Italia, dove si sviluppa un movimento patriottico di rivendicazione nazionale, che le modalità narrative ed espressive del melodramma permeano i discorsi e le pratiche politiche che prima anticipano e poi attraversano le rivoluzioni del '48, dando vita a un vero e proprio melodramma della nazione, ideato e curato fin nei minimi dettagli dalla regia attenta degli attivisti stessi (mazziniani, neoguelfi, liberali moderati).

La regola narrativa melodrammatica è innanzitutto individuabile nella narrazione storica nazionale che si sviluppa negli anni '30 e soprattutto '40 dell'800, e che si esprime nella pubblicazione di alcune opere di storia volte ad approfondire episodi chiave della storia nazionale (per esempio, il *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Cantù, o la *Storia della città e diocesi di Como*, di Cesare Balbo): qui la verità storica viene presentata in chiave emotiva, attraverso descrizioni crude e realistiche e mediante una netta contrapposizione (manicheismo morale) tra il dominatore straniero, identificato con personaggi dalla fisicità e dalla moralità "difettose", e l'Italia oppressa, rappresentata invece da personaggi eroici, spesso di debole costituzione – donne e bambini – ma capaci di riscattare, con il proprio coraggio, la patria umiliata (riconoscimento finale della virtù). Vengono così codificati, mediante un suggestivo intreccio di realtà e finzione, alcuni episodi e personaggi (spesso di età medievale o rinascimentale) destinati ad assumere un ruolo chiave nella narrazione risorgimentale, diventando protagonisti di romanzi storici (spesso scritti dagli stessi storiografi), dipinti, opere liriche,

volumetti divulgativi di storia (i *Libri per il popolo* di Felice Govean), discorsi d'occasione: la battaglia di Legnano, il giuramento di Pontida, i Vespri siciliani, Ferrucci e l'assedio di Firenze del 1530, Balilla e l'insurrezione antiaustriaca del 1746, etc. Ma è soprattutto nella propaganda rivoluzionaria, nei discorsi e nei proclami rivolti al popolo che si vuole spronare all'azione, oltre che nelle cronache delle giornate rivoluzionarie, che il tono melodrammatico raggiunge il suo apice, mediante un'accentuazione parossistica degli aspetti drammatici: «I barbari vittoriosi tutto vi rapiranno, tutto vi incendieranno: le vostre donne stuprate, i vostri figli scherniti e trafitti serviranno di sollazzo e di gioia alle sanguinarie loro brame» (*L'Italia ai suoi figli, proclama rivolto a Bolognesi, Pontifici, Italiani il 2 agosto 1848*, riprodotto in *Un giorno nella storia di Bologna: l'8 agosto 1848*, a cura di Mirtide Gavelli, Otello Sangiorgi, Fiorenza Tarozzi, Firenze, Vallecchi, 1998, p. 110); nella Milano devastata dagli Austriaci, «Furono trovati molti bambini o infranti alle muraglie o calpesti sul suolo; [...] uno squarciato in due parti e rilegato coi propri intestini [...] sul cadavere di un fratello fucilato fu obbligato l'altro fratello a inginocchiarsi e là trafitto; alcuni arsi vivi nella calce, altri cacciati vivi nelle fogne, nei pozzi; altri coperti di pece lo stomaco e così abbrustoliti» (Ignazio Cantù, *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci in Milano. Relazioni e reminiscenze del cittadino Ignazio Cantù*, Napoli, Gaetano Nobile, 1848, pp. 68-69); mentre non si contano gli episodi di eroismo tra le fila degli insorti.

La narrazione melodrammatica è invece rintracciabile nelle pratiche politiche sia del «*dimostrantismo*» del '46-'47, sia delle giornate rivoluzionarie del '48. Le dimostrazioni che si tengono in diverse città italiane nel biennio prerivoluzionario, quasi sempre ideate e organizzate dagli stessi esponenti del movimento patriottico, prevedono rituali e celebrazioni all'insegna di una gestualità simbolica ed enfatica: cortei, pellegrinaggi nei luoghi sacri della patria, benedizioni, abbracci fraterni, giuramenti collettivi, esposizioni di simboli legati al passato storico nazionale, sventolamento di bandiere e coccarde tricolori. Ma è nelle giornate rivoluzionarie che la modalità espressiva melodrammatica arriva a manifestarsi nella forma di una serissima messinscena, con l'abbigliamento teatrale di cui abbiamo parlato all'inizio. Il melodramma, si è detto, aveva dato una nuova dignità agli aspetti non solo gestuali ma anche visivi dello spettacolo, dedicando una cura particolare a scenografie, luci e costumi capaci di catturare e affascinare la sensibilità degli spettatori. Allo stesso modo, i rivoluzionari del '48 – attivisti del movimento patriottico e/o semplici cittadini nutriti dalla narrazione storica nazionale onnipresente nei romanzi e nel teatro dell'epoca – attribuiscono un'importanza non secondaria all'abbigliamento, pensato come veicolo simbolico capace di creare un sentimento nuovo di appartenenza e di dedizione

alla causa nazionale – l'amore di patria e la percezione di sé come patriota – in una costante interazione con le suggestioni che provenivano dal romanzo e dal teatro. «Si desidera o no la ricomposizione dell'unità nazionale?» si legge in un articolo del '47 de «L'Italia», il giornale fiorentino di Montanelli, «Coi soli libri è impossibile ottenerla. Ci vogliono simboli, ci vogliono forme nelle quali quel sentimento che debbono provare tutti i cuori si esprima con linguaggio di fatto» («L'Italia», 4 settembre 1847, citato in Petrizzo, *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in *Storia d'Italia. Annali* 22. *Il Risorgimento*, a cura di Banti e Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 522).

Come già accennato, sono gli stessi patrioti – Giuseppe Mazzini, Francesco Domenico Guerrazzi, Massimo e Roberto D'Azeglio, Cesare Cantù, Lorenzo Valerio, per citarne solo alcuni – a scrivere i testi e a curare la regia del melodramma risorgimentale, con l'obbiettivo consapevole di conquistare il popolo alla causa nazionale attraverso dispositivi capaci di «muovere il core» all'odio per il dominatore straniero e all'amore per la patria. L'ideale illuminista di un uso politico del teatro, espresso da Diderot e Louis-Sébastien Mercier, trova qui una sua possibile applicazione, anche se in un contesto diverso e con finalità differenti. Non mancheranno ripensamenti da parte degli stessi esponenti del movimento patriottico, sia di parte democratica che moderata, alcuni dei quali, a rivoluzione conclusa, si esprimeranno con severità sulle “quarantottate” appena trascorse e insisteranno sulla necessità di condurre la lotta politica con mezzi più decisi. Quel che è certo, tuttavia, è che le modalità narrative ed espressive proprie dell'immaginazione melodrammatica non verranno abbandonate, ma continueranno a influenzare, in Italia, la cultura e la pratica politica postunitaria, spesso con notevole successo. E continuano ancora oggi, nota l'autrice, a influenzare e ad attraversare il panorama politico contemporaneo, rendendo spesso difficile un confronto pacato e una riflessione autentica intorno ai problemi politici.

LUCIA TAINO

EUGENIO DI RIENZO, *Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Roma “Biblioteca di Nuova Rivista Storica” - Società Editrice Dante Alighieri, 2016, pp. 202.

Nelle lezioni tenute alla Sorbona nel 1950 su *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Federico Chabod affermò che il principale motivo che indusse Mussolini a iniziare la campagna d'Etiopia fu essenzialmente di tipo politico: cioè la potenza, la *grandeur* internazionale della Nazione, dell'Italia. Tra 1919 e 1922, Mussolini aveva mostrato una quasi assoluta indifferenza per i principi e per i programmi

di politica estera. Una volta però che fu giunto al potere, col passare del tempo, egli divenne sempre più sensibile all'influsso della supremazia dell'interesse nazionale predicata dal movimento nazionalista ma promossa anche dalla stessa Italia liberale (da Crispi a Sidney Sonnino). Mussolini - disse Chabod - «sempre più volse lo sguardo verso l'esterno, la mente rivolta alla potenza, al prestigio dell'Italia, il che faceva tutt'uno con la sua potenza e il suo prestigio personale. È la legge fatale delle dittature: il successo all'esterno destinato a compensare la perdita di libertà all'interno».

In un primo tempo, aggiungeva Chabod, la guerra d'Etiopia, sentita come un puro fatto coloniale, non fu popolare tra gli Italiani, ma lo divenne a causa di un grave errore inglese: l'intimidazione militare contro il nostro Paese esercitata in modo diretto nel Mediterraneo dalla flotta britannica (settembre 1935). L'opinione pubblica italiana mutò radicalmente il suo atteggiamento e credette che l'Italia fosse minacciata dal Regno Unito nelle sue legittime aspirazioni nell'antico *mare nostrum* latino. D'altra parte, nel 1940, lo stesso Chabod, in un contributo pubblicato sul *Dizionario di Politica*, a cura del Partito Nazionale Fascista, si uniformò a questo comune sentire, con un occhio ancora rivolto alla conquista dell'Abissinia. Nell'articolo *Mediterraneo*, l'allievo di Gioacchino Volpe scriveva che «se fino al 1861 il problema dell'equilibrio italiano costituiva una parte essenziale dell'equilibrio mediterraneo, l'Italia unita non solo ha cessato di essere semplice oggetto di storia, ma è divenuta, essa stessa, soggetto attivo; da terreno di battaglia di si è trasformata in contendente, protagonista delle vicende politiche europee, e, in ispecie, mediterranee».

Con la nascita del nuovo Stato nazionale, continuava Chabod, «le Grandi Potenze mediterranee tradizionali perdevano così quello che era stato il loro principale campo di manovra per più di tre secoli e si trovavano invece al fianco un nuovo rivale». Parole queste che parevano riecheggiare, quasi a lettera, quelle vergate da Dino Grandi nella corrispondenza indirizzata a Ciano, il 6 novembre 1936, dove l'ambasciatore presso la Corte di San Giacomo rivelava al Ministro degli Esteri italiano che «l'Inghilterra si era ormai resa perfettamente conto che l'Impero Italiano d'Etiopia è l'Impero Italiano sul Mediterraneo».

Al nodo storico-politico dell'ultima guerra coloniale europea e in particolare alle ricadute internazionali della crisi etiopica Eugenio Di Rienzo ha dedicato la sua ultima ricerca storiografica: *Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*. L'Autore ha attinto documenti inediti, ha estratto nuove informazioni dagli archivi diplomatici internazionali e ne ha ricavato un quadro assai più ricco e articolato di quello che avevamo fino ad oggi. Il lavoro di Di Rienzo, che appare in non casuale coincidenza con l'ottantottesimo anniversario dell'avventura italiana

nel Corno d'Africa, fa nuova luce in una prospettiva autenticamente generale sulla crisi internazionale del 1935-1936.

In quel biennio l'aggressione italiana all'Impero etiopico, che scontava drammaticamente la sua mancata modernizzazione istituzionale, economica e sociale, provocò, infatti, una delle più gravi congiunture internazionali del primo dopoguerra e finì per provocare lo scoppio del secondo conflitto mondiale. L'ultima conquista coloniale in Africa ebbe enormi ripercussioni sulle relazioni internazionali, ponendo fine all'intesa italo-franco-britannica di Stresa (aprile 1935) che, insieme al Patto franco-russo e all'accordo ratificato da Unione Sovietica e Cecoslovacchia, nel maggio seguente, puntava a garantire Austria e Europa centro-orientale dalle minacce del revanscismo hitleriano.

Nel momento in cui le truppe comandate dal maresciallo Emilio De Bono varcarono il confine del regno di Hailé Selassié, il governo britannico si sentì obbligato a sostenere la Società delle Nazioni, nonostante il timore che le sanzioni votate dalla Lega potessero portare alla guerra con il regime fascista. La concentrazione della *Royal Navy* nel Mar Mediterraneo allontanò Mussolini dal campo occidentale e pose il governo francese dinanzi a questo dilemma: sostenere il suo *partner* militare, l'Italia, oppure il più suo importante alleato potenziale, la Gran Bretagna? Il nostro Paese si avvicinò alla Germania nazista per porre fine al suo isolamento diplomatico e ottenere materie prime sottoposte a embargo: anche se Hitler continuò a considerare l'amicizia del Duce come un'arma a doppio taglio. La mancata adesione degli Stati Uniti alle ritorsioni contro l'Italia accrebbe la diffidenza e l'ostilità tra il mondo politico britannico e l'amministrazione Roosevelt che s'incolparono reciprocamente per il fallimento delle sanzioni petrolifere e per il crollo della sistema di «sicurezza collettiva». La crisi internazionale, determinata dalla Guerra d'Etiopia, creò analoghi problemi anche alle Nazioni del *Commonwealth*, agli Stati della Piccola Intesa, alle minori e medie Potenze americane e asiatiche, ai Paesi europei restati neutrali durante la Grande Guerra, al Giappone, all'Unione Sovietica e ostacolò il progetto di una difesa comune contro l'espansionismo fascista dando slancio alle ambizioni delle Potenze revisioniste.

La Guerra d'Etiopia apparve a un testimone d'eccezione, come Franklin Delano Roosevelt, molto prima del tuono dei cannoni del settembre 1939, il fattore decisivo che avrebbe portato ineluttabilmente a una nuova collisione globale. Già il 21 dicembre 1935, il Presidente degli Stati Uniti aveva rivelato all'ambasciatore italiano a Washington, Augusto Rosso, di «nutrire serie apprensioni per la possibilità di conflitto europeo provocato dalla gara di armamenti innescata dal conflitto etiopico». Pur condividendo in larga misura le obiezioni di Rosso, secondo cui «non era certamente da imputarsi all'Italia ma piuttosto

all'Inghilterra se una questione puramente coloniale si era trasformata in crisi europea nonostante gli sforzi del governo di Roma di risolvere i suoi problemi di sicurezza e di espansione col minimo disturbo possibile della situazione mondiale», Roosevelt restava fermo in questo convincimento.

Il premier statunitense faceva osservare al suo interlocutore che «comunque» la questione etiopica, pur essendo priva di una «particolare importanza per se stessa», aveva creato «un'atmosfera così carica di elettricità e tanto gravida di pericoli di esplosione», da porre i presupposti di un conflitto generale che poteva estendersi dal Mediterraneo ai Balcani, dal Baltico all'Ucraina, dal Caucaso all'Estremo Oriente, nel quale, di necessità, si sarebbe trovata coinvolta anche l'America. Era una previsione tanto lungimirante, da poter apparire addirittura avventata in quel momento, ma che pure rispecchiava, secondo Rosso, «lo stato d'animo prevalente del Dipartimento di Stato e degli ambienti politici statunitensi» connotato dalla scarsa fiducia per le reali capacità di Francia, Inghilterra, Russia, troppo deboli sul piano militare, troppo disorientate su quello politico, soprattutto troppe divise da antichi rancori e da nuovi sospetti, di far fronte alle minacce provenienti da Berlino e Tokio.

Proprio analizzando il significato di questo da questo vaticinio, che metteva impietosamente in luce il declino materiale e morale del Vecchio continente, l'autore de *Il «Gioco degli Imperi»* getta nuova luce sul significato della congiuntura internazionale alla quale l'impresa bellica italiana nel Corno d'Africa diede avvio e che non rappresentò soltanto la legittima risposta della comunità internazionale contro le provinciali e arroganti smanie di *grandeur* di Vittorio Emanuele III e del «figlio del fabbro di Predappio». Secondo l'analisi di Di Rienzo, la crisi etiopica fu invece il momento di confronto che contrappose tra di loro antichi Imperi (quello britannico e quello nipponico), vecchie e nuove, grandi e meno grandi, Potenze imperialistiche (Francia, Italia, Germania, Russia, Stati Uniti). Tutti impegnati, non a sostenere o a far cadere la traballante corona del Negus ma a tessere nuove alleanze e a dissolvere passate intese per acquisire o preservare posizioni di forza da cui affrontare il futuro titanico scontro per il dominio globale.

Il «Gioco degli Imperi», che si sviluppò tra ottobre 1935 e luglio 1936 non vide, infatti, la coesa e infrangibile «confraternita dei giusti» contrapporsi frontalmente alla malvagità dello «Stato canaglia» fascista. Questa versione aggiornata del «Grande Gioco» prefigurò piuttosto il «labirinto delle alleanze» della seconda guerra mondiale, dove, come nelle «Guerres des coalitions» dei secoli passati, gli associati dell'Asse, la Russia comunista, le Potenze occidentali alternarono la lotta contro il nemico comune alla difesa e al potenziamento dei propri assetti geo-strategici a danno spesso dei loro *junior partners*, nel più pieno

ossequio, come nel 1943 ebbe a costatare Benedetto Croce, all'eterno dogma dell'«utile politico».

La «guerra bianca» tra Italia e Regno Unito, come la definì nel 1937 Dino Grandi, che accompagnò nel retrobottega diplomatico e nelle aule della Società delle Nazioni, le battaglie, i massacri gratuiti, gli orrori ingiustificati e ingiustificabili della campagna d'Abissinia e poi la spietata repressione della guerriglia etiopica, dove alla ferocia dei resistenti si contrappose la brutalità delle forze di occupazione, non ebbe, sostiene ancora Di Rienzo, come unico responsabile Mussolini. Essa fu provocata anche dalla miope scelta politica, fatta da Anthony Eden e da parte della classe dirigente inglese, di arrestare durante la crisi etiopica l'ineluttabile declino del *British Empire* in ogni modo, con tutti i mezzi e anche a scapito della «sicurezza collettiva» europea.

Direi che dalla ricostruzione di Di Rienzo si ricava, però, anche un'indicazione storica di carattere più generale: che lo strumento delle sanzioni impiegato per punire una Nazione responsabile di aver violato le regole del diritto internazionale si è spesso dimostrato un'arma spuntata e controproducente. Tale misura si è rivelata poco utile, nel lontano, nel recente passato e nel presente, per ridurre a ragione non solo una grande Potenza (oggi la Federazione Russa) ma anche una media Potenza (ieri l'Italia fascista), provvista di un importante apparato militare e fortemente inserita per i suoi rapporti economici, diplomatici, strategici nel contesto geopolitico globale.

GIUSEPPE BEDESCHI

* * *

Erano seguitissime le lezioni di Storia contemporanea del professor Renato Mori presso la Facoltà di Scienze Politiche della Sapienza. Alla fine degli anni Sessanta la Storia contemporanea era stata da poco considerata disciplina scientifica da insegnare nelle Università (i rischi di trasformarla in propaganda politica erano stati ritenuti molto alti e, a giudicare dal seguito, non senza ragione); in precedenza la Storia del Risorgimento - dai limiti cronologici elasticamente estensibili - ne esercitava una funzione supplente. Ma con l'apparire formale dei corsi di Storia contemporanea e di quelli collaterali di Storia dei partiti e movimenti politici (tenuti a Lettere da Renzo De Felice, a Scienze Politiche da Carlo Vallauri) quelli di Risorgimento andarono perdendo interesse. La forte politicizzazione della popolazione studentesca universitaria contribuiva agevolmente a riempire le aule dei corsi di Contemporanea. I corsi di Renato Mori non rispondevano alle aspettative di forsennata ideologizzazione ma questo docente non ne subiva le conseguenti, gravi aggressioni che colpivano invece De Felice.

Eppure Mori non trattava davvero argomenti asettici. Ricordo bene quei corsi, dedicati in dettaglio alla guerra d'Etiopia (1935-1936). Sarà che il professore aveva l'aplomb del professore, o perché di nascita e formazione toscana (Firenze 1912 – Roma 1988), aveva e trasmetteva un gusto raffinato di attenzione al particolare erudito. Del resto, dopo la laurea in Giurisprudenza a Firenze e la guerra (era stato sottotenente di fanteria in Grecia, periodo che ricordava da pacifista, col vezzo di non portare la rivoltella nella fondina ma, per farne vedere il gonfiore, il «Corriere della Sera» accartocciato), i suoi interessi scientifici si rivolsero subito alla storia. Storia del riformismo-illuminismo toscano (che indicava le matrici politiche dell'autore), del socialismo in Lunigiana, dedicando poi attenzione al cattolicesimo liberale e a Pellegrino Rossi.

Dopo che Mori ebbe conseguita la libera docenza, e acquisita la direzione dell'Archivio storico diplomatico del ministero degli Esteri, seguirono i grandi studi sul *Tramonto del potere temporale, 1866-1870* e sulla *Politica estera di Francesco Crispi, 1887-1891*. Aveva dunque saputo utilizzare come pochi altri gli straordinari fondi dell'Archivio storico-diplomatico, che lo portarono, in conseguenza logica, a seguire lo svolgimento della politica estera crispina fino appunto alla «seconda guerra etiopica». E a noi studenti faceva lezioni che nascevano da quelle ricerche. Anni intensi di lavoro, contrassegnati da tappe di studi, dagli «Appunti sulla questione etiopica», al «Come si giunse alla seconda guerra italo-etiopica», 1970, a «L'Imperialismo fascista. L'impresa d'Etiopia», 1974 e al «Come si giunse all'Asse Roma-Berlino», 1977, fino al conclusivo «Mussolini e la conquista dell'Etiopia», 1982. Ripensavo a quelle lezioni e a quegli studi, vedendoli ora sviluppati da Eugenio Di Rienzo, un altro professore della stessa Facoltà romana di Scienze Politiche, oggi una fra le tante omonime Facoltà cittadine, pubbliche e private, che proliferano rispondendo non di rado più agli interessi dei docenti che a quelli degli studenti.

Quella guerra locale, confinata lontano dall'Europa, ora appare a un altro docente della romana Facoltà di Scienze Politiche - ben più della successiva guerra di Spagna - il vero l'innescò della seconda guerra mondiale. Il «*Gioco degli Imperi*». *La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, è infatti l'ultima fatica del ripensamento revisionistico delle relazioni internazionali del fascismo e dell'intervento italiano in guerra, cui da anni si viene dedicando Eugenio Di Rienzo. A temere, già alla fine del 1935, che quella guerra d'Etiopia potesse provocare una guerra mondiale era stato del resto uno dei principali protagonisti di quegli anni drammatici: il presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt. Meno lungimiranti gli altri *leader* europei la cui comune, aggressiva tradizione colonialista (manifestatasi in Italia tardi con Crispi e malamente, senza cioè il superamento dell'angoscia collettiva provocata dalla sconfitta di Adua

del 1896), consentiva illusoriamente di confinare quelle guerre solo in teatri d'operazione extraeuropei.

Ma con l'Impero d'Etiopia membro della Società delle Nazioni, «vendicare» appunto Adua e far «risorgere» i relativi eroi (secondo delle canzoni ancora molto popolari degli anni ruggenti), era un problema internazionale non di poco conto. Le «inique sanzioni» votate dalla Società delle Nazioni l'11 ottobre del '35, pochi giorni dopo l'inizio delle operazioni italiane, avrebbero visto il fronte diplomatico dividersi, questionare, giocare su più piani (della forma e della sostanza) ecc., secondo uno schieramento ricostruito da Di Rienzo con attenzione non solo alle esigenze ovvie di geopolitica, ma agli scambi economici tra gli Stati, all'incidenza della politica interna su quella estera (di particolare rilievo, ad esempio, negli Stati Uniti, dove le minoranze cattoliche italiana e irlandese non potevano essere trascurate senza conseguenze elettorali) ecc. Insomma la ricomposizione di un mosaico con tessere reperite anche lontano: Giappone e Urss, che diventano protagoniste nient' affatto marginali della rete internazionale di interessi con cui l'Italia di Mussolini dovette confrontarsi.

Forse è poco noto ai cultori di storia non specialisti, l'atteggiamento tutt'altro che benevolo verso l'Italia della Germania hitleriana, protesa a un accordo strategico antibolscevico con l'Inghilterra conservatrice; e per contro la benevola disposizione sovietica verso la posizione italiana (Russia e Italia fin dal 1933 avevano stipulato accordi commerciali di notevole peso). Inoltre all'interno del Fascismo, soprattutto nei circoli intellettuali pisani dove aveva sede la «Scuola corporativa» di Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli, seguita anche da Delio Cantimori, si guardava con evidente simpatia all'«esperimento sovietico», tanto da tradurre e pubblicare nel '34 testi antologici di Stalin e Molotov sull'esperienza dei piani quinquennali). Va aggiunta la spinta del mondo arabo a favore dell'impresa italiana, vista come portatrice di libertà religiosa per l'Islam in un'Etiopia, Paese schiavizzatore dei suoi vicini musulmani, centro chiuso di un'antica, originaria tradizione cristiana inveratrice dell'ebraismo.

L'impresa vittoriosa determinò forse il vertice del consenso sociale al Fascismo. La sera di quel 9 maggio '36, in cui Mussolini proclamò il ritorno dell'Impero «sui colli fatali di Roma», non pochi intellettuali fascisti e antifascisti (da Chabod a Maturi, a Sestan) e le stesse forze politiche ostili al regime furono scossi da un brivido d'emozione; e il silenzio su quella ricorrenza ottant'anni dopo, osservato dalla stampa nazionale, indica un clamoroso processo di rimozione, di pertinace rifiuto di analisi, di autoassoluzione silenziosa e vergognosa perché solo da una complicità capillarmente diffusa può derivare, infatti, l'obbligo del silenzio.

Le vicende internazionali analizzate da Di Rienzo sulla raccolta a vasto raggio delle fonti diplomatiche, offrono un concatenato seguito di quella vitto-

ria. Seguito che mostra tutta la sua pericolosità: Hitler che assai malvolentieri abbandona la strategia d'intesa con l'Inghilterra; questa che, con Eden alla guida del *Foreign Office*, aumenta a livelli parossistici il livore anti-italiano, giungendo a manifestare il suo *feeling* con Hitler di cui riteneva che, diversamente dal «malfattore» Mussolini, ci si potesse fidare e con cui anzi ci si potesse alleare.

Il «nemico», agli occhi di Eden, era, infatti, comune a Inghilterra e Germania: la Russia dei Soviet e l'Italia fascista, che pure aveva sbarrato a Hitler le porte di Vienna. Roma, da parte sua, per la necessità del riconoscimento internazionale del nuovo Impero, svendeva le proprie strategiche posizioni di presenza politico-culturale in tutto il Medio Oriente che infiammavano il mondo arabo pronto a una sollevazione anti-inglese (e, originariamente, più filo-italiana che filo-tedesca). Ma, ricorda Di Rienzo, non per questo, la politica estera italiana guidata da Ciano ebbe allora un corso obbligato verso la Germania hitleriana; tutt'altro. Uno scenario internazionale che vede quindi scomporre le vulgate di facile approccio e diffusione scolastica. Ancora fino al gennaio '39, quando giunsero a Roma, a colloquio con Mussolini, Chamberlain e il nuovo segretario agli Esteri, lord Halifax (che aveva sostituito Eden dimessosi proprio per protesta contro la politica di Chamberlain ritenuta troppo cedevole nei confronti dell'Italia), tutti gli scenari possibili e immaginabili erano aperti e percorribili in ogni senso da ogni protagonista della scena internazionale.

Di Rienzo torna a ripetere, come già fatto in altre sue ricerche, che il problema dell'intervento in guerra italiano nel giugno 1940 a tutt'oggi non è per nulla chiaro. Né la dichiarazione di patente falsità del carteggio Churchill-Mussolini, cui è giunta una recente analisi di Mimmo Franzinelli, risolve il problema: questa documentazione è, sì, evidentemente falsa; ma la serie di documenti anche solo editi sui rapporti intercorsi tra Francia, Inghilterra e Italia per evitare la guerra, profilano ben altra possibile linea interpretativa. Mussolini, certo, faceva il viso dell'armi a quanti si presentavano con proposte di pace, dalla Santa Sede (tema cui Italo Garzia già dedicò l'ampio volume su *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, 1988), agli Stati Uniti, alla Francia (ben noto in merito il lavoro di Emilio Gin, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento*, 2012, di cui si è detto su «Storia in rete» n. 87-88). Eppure, nel giugno 1940, solo 48 ore prima della dichiarazione di guerra, l'ambasciatore italiano a Parigi, Raffaele Guariglia, di fronte alle ultime insistenze francesi (l'Italia potrà non amare una pace britannica, ma ancor meno potrà sopportare una pace tedesca; perché dunque non cercare un'altra, estrema possibilità?), non nascondeva che «la necessità della ricostruzione europea», obiettivo di Mussolini, poteva raggiungersi anziché coi tempi lunghi d'una normale evoluzione politica, anche attraverso la via accelerata d'una guerra. Una «guerra» tutta particolare,

frenata, e delle cui movenze operative proprio la Francia era già stata informata tramite la Segreteria di Stato vaticana. Del resto, ha ricordato Emilio Gin ne *L'ora segnata dal destino*, fu proprio un plenipotenziario francese, il generale Charles Huntziger, nel corso delle trattative di pace franco-tedesche del 22 giugno '40 a ricordare che l'Italia aveva «déclaré la guerre» alla Francia, «mais ne nous l'a pas faite». Non solo non l'aveva fatta, ma aveva anche avvertito dove avrebbe fatto finta di farla.

PAOLO SIMONCELLI

LODOVICA CLAVARINO, *Scienza e politica nell'era nucleare. La scelta pacifista di Edoardo Amaldi*, Roma, Carocci Editore, 2014, pp. 191.

L'energia nucleare è la scoperta scientifica che forse ha condizionato di più l'evoluzione delle relazioni internazionali nel XX secolo, le politiche dei governi, le aspettative e i timori delle stesse società civili. Approfondire il legame tra la politica internazionale e lo sviluppo di questa forma di energia attraverso lo studio della vita e della personalità di uno tra i più noti scienziati italiani e del mondo intero esprime un'opzione di ricerca storica originale. Di ciò va il merito all'autrice che, tra l'altro, ha potuto esaminare le carte dell'«Archivio Edoardo Amaldi» presso il Dipartimento di Fisica dell'Università La Sapienza di Roma.

Nel volume, infatti, è ricostruita l'intensa attività come scienziato e come pacifista di Edoardo Amaldi, due ruoli perfettamente integrati caratterizzati da un'ininterrotta passione dagli anni Venti, gli anni dei «ragazzi di via Panisperna», e dall'impegno per il disarmo nucleare nell'ambito del Comitato Pugwash, uno dei più illuminati centri propulsivi per la lotta contro la proliferazione nucleare nel mondo.

Il famoso gruppo romano composto da nomi ormai legati alla storia come Fermi, Segrè, Pontecorvo, Majorana, lo stesso Amaldi, fornì, come è noto, l'impulso decisivo agli studi di fisica teorica che per le successive vicende italiane e internazionali degli anni Trenta – a causa delle scelte del regime fascista e dell'avvicinarsi della guerra in Europa – costituì un nucleo di conoscenze fondamentali sulla fissione nucleare e sulla reazione a catena che, dopo lo scioglimento del gruppo, Fermi portò poi con sé negli Stati Uniti. Il proseguimento in terra americana dei suoi studi fu la premessa del ben noto «Progetto Manhattan» e della costruzione dei primi ordigni atomici.

Amaldi decise invece di rimanere a Roma, professore di fisica a «La Sapienza», interrompendo però gli studi in materia nucleare, anche se rischiò di

essere “rapito” dagli Alleati durante la guerra sul territorio italiano, timorosi che le sue conoscenze finissero in mani tedesche. Certamente anche Amaldi – una volta abbattuta la tirannide nazista e giapponese – venne preso da quel senso d’inquietudine che iniziava a segnare molti scienziati dopo Los Alamos e soprattutto dopo i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki. Mentre una vera e propria crisi di coscienza colpiva alcuni scienziati di ogni nazionalità, Amaldi come viene ben descritto nel volume, sembrava attraversare una fase di «riflessione» e intensificò soprattutto i suoi contatti con molti fisici stranieri, contribuendo a formare una vasta comunità di scienziati che rivelò di essere importantissima non solo nell’avanzamento degli studi, ma anche per quanto riguardava quel difficile rapporto tra scienza ed etica che nella prevenzione del rischio di una guerra nucleare divenne fondamentale. Il “manifesto” Russell-Einstein ne fu una prima eclatante prova.

L’organizzazione di un lavoro comune non fu facile soprattutto quando gli armamenti nucleari nel corso degli anni Cinquanta divennero una parte fondamentale della strategia militare delle superpotenze e delle loro alleanze. Ma il pacifismo degli scienziati si sviluppò, pur tra mille difficoltà, proprio allora e Amaldi ne fu in Italia uno dei rappresentanti principali, con un’attività che non abbandonò mai, mentre contribuiva a rilanciare in grande gli studi di fisica. Il problema era rappresentato, tuttavia, dal fatto che proprio lo sviluppo degli studi e delle ricerche da parte degli scienziati delle due superpotenze era direttamente correlato allo sviluppo di ordigni sempre più potenti.

Proprio nel periodo di più acceso confronto nucleare, soprattutto con i sempre più numerosi test nell’atmosfera, ebbe luogo quel fondamentale *meeting* internazionale di scienziati nella cittadina canadese di Pugwash. Ventidue scienziati di diversa nazionalità (anche sovietici) discussero a fondo nei loro gruppi di lavoro del pericolo nucleare, del controllo degli armamenti e della responsabilità morale degli scienziati. Partì da quel luogo una dinamica inarrestabile che con riunioni periodiche e con il collegamento con altre organizzazioni internazionali riuscì a cambiare il ruolo dello scienziato e a inserirlo in un più corale movimento anti-nucleare. Gli anni in cui si sviluppò il movimento Pugwash non erano certo i più favorevoli dal punto di vista internazionale: le grandi crisi Est-Ovest, le esplosioni nell’atmosfera almeno fino al Trattato di interdizione del 1963, l’*escalation* degli arsenali americani e sovietici, i primi ordigni nucleari di Cina e Francia. Solo dopo la metà degli anni Sessanta il quadro sembrò migliorare, grazie anche ai progressi del processo di distensione internazionale.

Amaldi si inserì nel gruppo Pugwash e venne poi eletto in uno degli organi direttivi, qualificando progressivamente il suo contributo. Partecipò negli anni Sessanta anche al varo dell’International School on Disarmament and Research on Conflicts, di cui fu anche il primo direttore. Particolarmente attivo come si

può immaginare l'impegno di Amaldi per la firma e la ratifica da parte italiana del Trattato di non Proliferazione Nucleare del 1968, che anche in Italia ebbe non pochi critici per i supposti limiti allo sviluppo di un'energia nucleare "europea". Eppure Amaldi fu anche un sostenitore dello sviluppo del "nucleare civile" per il nostro Paese, consapevole di quali *inputs* avesse bisogno un'economia che già mostrava forti segnali di crisi. Non fu una contraddizione, ma il contributo di chi pur essendo pacifista credeva che l'energia nucleare potesse avere un ruolo per risolvere il problema delle fonti energetiche.

L'impegno di Amaldi per il disarmo nucleare continuò tenace lungo tutto quell'ultimo periodo della Guerra fredda, tra la fine degli anni Settanta e tutto il decennio degli Ottanta, che, dopo il riaccendersi della tensione tra Occidente e URSS (in particolare per la questione degli euromissili), vide finalmente il passaggio a una nuova e definitiva fase di distensione. In questo frangente, come sottolinea l'autrice, si colloca una delle più importanti iniziative dello scienziato, autore nel novembre 1981, con 817 fisici italiani, di un nuovo documento-appello per il disarmo. Amaldi si rese protagonista di altre iniziative che coniugarono l'impegno per il disarmo con quello a favore della tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, creando nel contesto dell'Accademia Nazionale dei Lincei, di cui era membro, una apposita Commissione.

L'istituzione dell'Unione degli scienziati per il disarmo fu forse una sorta di testamento morale, prima che la morte lo cogliesse improvvisamente proprio nell'anno, il 1989, destinato a concludere la Guerra fredda e a ridimensionare il confronto nucleare Est-Ovest. Amaldi non riuscì a vedere l'assegnazione nel 1995 del Premio Nobel per la pace al movimento Pugwash. Ma certamente questo riconoscimento fu anche un merito del suo grande impegno, scientifico ed etico, che lo pongono senz'altro tra i più grandi italiani del XX secolo.

GIULIANO CAROLI

Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse, a cura di Massimo Borgogni e Paolo Soave, Roma, Aracne Editrice, 2015, pp. 254.

La raccolta di contributi a cura di Massimo Borgogni e Paolo Soave è dedicata ai rapporti italo-libici nel corso del secolo XX e si inserisce nel percorso di analisi dei rapporti tra questi due Paesi intrapreso da molti studiosi dell'età contemporanea. Lo sconvolgimento dello scenario nordafricano prodotto dalle Primavere arabe che ha toccato anche le coste della Cirenaica e della Tripolitania, aggravato dall'intervento aereo delle Potenze occidentali, ha di fatto offerto nuova visibilità alle ricerche condotte sui rapporti tra le due sponde mediterranea-

nee, ma ha anche introdotto nuovi spunti di riflessione a coloro i quali si occupano abitualmente delle vicende storiche esaminate. Il libro intitolato sembra dunque costituire il risultato di questo rinnovato sforzo interpretativo. L'opera collettanea ripercorre le principali fasi della politica italiana nei confronti della «Quarta sponda» mediterranea, esaminando le tappe della politica coloniale e post-coloniale dei governi repubblicani dal dopoguerra fino all'immediata vigilia della scomparsa del regime libico.

La genesi dell'avventura libica si innestò nel quadro del sorgere del movimento nazionalista, che proprio nell'avventura coloniale in Libia trovò uno dei primi campi di applicazione e una promettente palestra per l'espansione dei sentimenti del nazionalismo e dell'imperialismo italiani. Il libro ripropone e arricchisce quindi lo spunto polemico già offerto da autorevoli storici, come Angelo Del Boca e Nicola Labanca, i quali per primi hanno cercato di negare asilo e legittimità a un'impostazione autoconsolatoria, tipicamente adottata in Italia, soprattutto dall'opinione pubblica, al fine di edulcorare l'esperienza del colonialismo all'insegna del noto «Italiani brava gente». Massimo Borgogni insiste su questo tema, sull'esternalizzazione della memoria scomoda, descrivendo i termini e gli effetti della politica di riconquista della Cirenaica attuata dal regime di Roma e, pertanto, alimentando il sospetto che il mito del colonialismo dal volto umano ancora vivo in Italia risponda in realtà alla taciuta volontà, di rimuovere *tout-court* il passato imperiale del Paese, una volta approdato alla democrazia repubblicana.

Di fatto, come sottolinea Richard Corner nell'introduzione, occorre restituire anche all'Italia la propria «storia imperiale», liberando definitivamente il Paese dalla concezione di vittima della politica altrui e, dunque, attraverso questa via deresponsabilizzarne il ruolo. L'Italia ebbe parte, seppur minore, nell'imperialismo europeo e quindi anche l'epoca liberale, sia a livello politico che di opinione pubblica, registrò una svolta che prese avvio proprio dalle sponde della Cirenaica e della Tripolitania. Al fine di comprendere questi fenomeni i primi contributi dell'opera, da parte di Giacomo Zanibelli e di Saverio Battente, sottolineano le implicazioni sul piano interno del prima e dopo impresa libica da parte del governo dell'Italia liberale guidato da Giovanni Giolitti. In particolare, tali contributi consentono di apprezzare il mutamento del nazionalismo, che fino a quel momento era stato caratterizzato da una dimensione sostanzialmente intellettuale e letteraria, così come la definisce Giacomo Zanibelli. Con la guerra di Libia si realizzò una saldatura tra le forze politico-economiche cresciute all'ombra del giolittismo e il nazionalismo italiano, identificato al tempo dall'Associazione Nazionalista Italiana. La dimensione del colonialismo italiano è quella propria del colonialismo europeo nella sua fase più matura, durante la quale la rivalità tra gli imperi, che rappresenta un gioco a somma zero, impone agli Stati il controllo

diretto del territorio extra-europeo quale decisivo strumento per l'affermazione degli interessi economici, e imprescindibile elemento di prestigio nazionale.

Tuttavia, come già accaduto nel corso del Risorgimento, nota Battente, il nazionalismo non riuscì nell'intento d'integrare le masse, limitandosi a consolidare la propria presa sulla borghesia che puntava al superamento del socialismo riformista giolittiano e preparava il terreno allo scontro con le Potenze europee, ree di frustrare la volontà imperiale dell'Italia. Del resto, contro la preparazione dell'impresa militare in Libia, prima, e contro la superficiale attuazione dei piani militari, poi, si schierarono importanti politici e intellettuali del tempo. Gaetano Salvemini e Gaetano Mosca furono due tra le rare voci che in Italia si sollevarono contro la «sbornia nazional-imperiale», che la stampa vicina al governo e quella nazionalista avevano imposto sin dal 1908. «Per curare l'ubriacatura africana per Salvemini serviva il caffè forte della realtà», scrive quindi Simonetta Michelotti a proposito dell'opposizione del politico pugliese all'avventura tripolina. Come spesso accadeva in Salvemini, egli non partiva da valutazioni limitate alla sfera dei principii per elaborare le proprie osservazioni, ma avanzava considerazioni sul piano empirico, che nel caso libico consistevano nel confutare puntualmente le argomentazioni circa la presunta ricchezza del sottosuolo dei territori che l'Italia avrebbe voluto occupare, e circa la promozione degli interessi economici e commerciali del sud Italia quali finalità connaturate all'impresa libica.

Più in generale, le tesi di Salvemini, oltre a fornire uno strumento di polemica nei confronti del «socialismo ademocratico» che invece sostenne la conquista, ponevano sotto accusa tutto l'impianto filogermanico del giolittismo. Per il politico molfettese il controllo delle due sponde esterne all'Italia ma strategicamente rilevanti, la sponda mediterranea contesa dai Francesi e quella adriatica ambita invece dagli alleati, erano questioni tra di loro legate, per cui egli metteva in guardia circa gli effetti negativi che l'impresa libica avrebbe prodotto sull'equilibrio balcanico e adriatico, nonché le ripercussioni sul problema delle terre irredente, in definitiva penalizzando le aspirazioni italiane al completamento del Risorgimento. In sostanza, per Salvemini quel conflitto rappresentava la negazione degli interessi nazionali e di quelli di classe, configurandosi in sostanza come una guerra al contempo anti-patriottica e anti-socialista, questo almeno il suo punto di vista sulla guerra prima che lo stesso, negli anni successivi, aderisse all'interventismo democratico.

Una rilettura critica della storia della colonizzazione italiana consente anche di gettare maggiore luce sulla dimensione della resistenza libica tra le due guerre, sul ruolo dell'eroe libico Omar Al-Mukhtar, sulla forza del movimento di resistenza, nonché sui suoi limiti, che derivavano dalla stessa struttura delle società tribali della regione nordafricana prima occupata, poi liberata e, infine, colonizzata dall'Italia. In Libia, così come si può osservare anche in tutti gli altri

contesti del cosiddetto mondo arabo, a rendere la resistenza inefficace furono anche le divisioni interne, la dimensione clanica della Libia che anche oggi rende inattuabili quei presupposti necessari per l'edificazione delle società e degli Stati moderni. Un elemento di non secondaria importanza, che si impone anche nel contesto dell'analisi di Fabio Casini circa le forze e i motivi che hanno causato la disintegrazione del regime di Gheddafi, avvenuta circa ottanta anni dopo la riconquista della Cirenaica dell'Italia fascista preparata e guidata dal Graziani. Questi, d'accordo con Badoglio e il Duce, impose sul piano militare una politica d'isolamento della Senussia, sigillando i confini porosi del territorio, quindi strangolando anche economicamente le regioni caratterizzate invece dal nomadismo, prima con strumenti militari e diplomatici e, in seguito, anche fisicamente, per mezzo dell'erezione di una barriera fisica tra Egitto e Cirenaica, una recinzione di ferro costruita nel deserto, antesignana di quelle attuali anch'esse segregative.

Di fatto, la Libia non rappresentò soltanto lo strumento d'incubazione del nazionalismo italiano. Negli anni della riconquista fornì soprattutto un elemento imprescindibile del legame tra il fascismo, casa Savoia e i militari italiani, rapporto che la successiva costruzione dell'Impero consolidò, ma i cui effetti finirono in realtà per creare implicitamente i presupposti per la fine dell'idillio che si consumò nel luglio del 1943. Nel contesto della ricostruzione delle fasi della riconquista fascista della Libia, il saggio di Paolo Soave affronta alcuni temi legati alla questione dell'instaurazione di un regime coloniale diretto in Libia. Il contributo di Soave si sofferma su come il problema dell'accettazione del dominio italiano in Libia assunse una dimensione eminentemente militare, con l'obiettivo da parte del Duce di tagliare con la tradizione della «politica dei capi», scrive l'Autore, ritenuta incompatibile con i fini e le aspirazioni del regime. Il saggio ci consente di percepire, soprattutto attraverso le testimonianze dei diplomatici italiani, come l'Italia in Libia venne a confrontarsi con un tema nuovo, purtroppo molto attuale, quello del rapporto tra movimenti politici e religiosi, dunque il problema del ruolo della religione nella resistenza libica e, più in generale, con il tema di una politica araba del fascismo, che il regime stava proprio allora elaborando.

D'altronde, emerge anche il duplice problema di come contenere gli effetti dell'internazionalizzazione della *Tariqa*, quindi del sostegno offerto alla resistenza da parte delle Potenze coloniali apertamente ostili o ritenute tali, ma anche il problema della diffusione di una propaganda contraria al regime fascista, accusato dalla Senussia di pratiche contrarie alla popolazione e alla religione musulmana. Interessanti sono anche gli spunti presenti nel saggio di Massimiliano Cricco circa il destino degli ebrei italiani in Libia. Le popolazioni ebraiche residenti in Libia furono prima, di fatto, tradite del fascismo, poi costrette a subire le ripercussioni dell'occupazione britannica e, infine, nel dopoguerra, inserite in

una nuova entità statale sovrana, costrette ad accettare gli effetti del conflitto tra Arabi e Israeliani, trovandosi esposti ai provvedimenti repressivi adottati contro gli Ebrei e contro i loro beni da parte del regime di Tripoli. L'autore traccia di fatto un affascinante parallelismo tra il destino di questa minoranza religiosa e quello degli Italiani in seguito ai decreti che sanzionarono l'espulsione della comunità italiana in Libia nel 1970, popolazioni diverse che in epoche distanti subirono il comune destino di esiliati.

I rapporti italo-libici acquisirono una nuova dimensione nel Secondo dopoguerra quando, sostanzialmente, sulle opposte sponde del Mediterraneo vennero a trovarsi due nuovi soggetti politici, accomunati, in fondo, dalla passata comune lotta al fascismo. La Libia indipendente guidata da re Idris, appartenente alla stessa Confraternita della Senussia che aveva combattuto l'occupazione italiana in Cirenaica, e la Repubblica italiana, fondata sulle ceneri del regime fascista, non riuscirono tuttavia a stabilire una relazione speciale. Tuttavia, a caratterizzare i rapporti tra l'Italia e la Libia in questa nuova era non furono le relazioni politiche tra i due Paesi, né il tentativo mal riuscito dell'Italia di tutelare l'indipendenza libica. In Libia, come in altri contesti del cosiddetto Terzo mondo, fu l'ENI a consentire la penetrazione italiana, ribadendo sul piano pratico il primato dell'economia sulla politica, quindi la subalternità dei rapporti politici rispetto agli interessi economici.

Di fatto, come egregiamente ricostruito dall'opera monografica di Arturo Varvelli, la società italiana, sostenuta da Aldo Moro e Giulio Andreotti, riuscì a superare gli stessi ostacoli posti dall'ascesa dei Colonelli libici e del rivoluzionario regime di Gheddafi. L'accordo petrolifero-militare che di fatto chiuse la crisi aperta dalla cacciata degli Italiani costituì un esemplare caso di realismo politico ed economico, giunto appunto nelle temperie della crisi italo-libica, ma soprattutto nel contesto del disordine mediorientale e del primo *shock* petrolifero.

L'opera curata da Borgogni e Soave, che si avvale sia della vasta bibliografia esistente sul tema sia di fonti primarie edite e non, offre soprattutto un'organica comprensione e una narrazione coerente dell'esperienza coloniale e post-coloniale italiana in Libia. Partendo dalle origini profonde dell'ambizione nazionale, il libro giunge fino all'analisi degli ultimi recenti sforzi prodotti dall'Italia sul piano politico e diplomatico al fine di riproporre il forte legame con la storica Quarta sponda quale storico fattore di stabilizzazione del più vasto contesto geopolitico mediterraneo. La raccolta di saggi rappresenta pertanto un utile strumento per chi, studioso o studente, intenda avvicinarsi al tema dei rapporti tra i due Paesi e, con esso, a una dimensione centrale della politica estera italiana, con il suo inesplicabile rapporto tra variabili di politica interna e internazionale.